dalle scienze orientali alla verifica della verità storica del Vecchio Testamento; bisogna però riconoscere che certe notizie storiche, che si trovano nel Vecchio Testamento, non sono esatte nei loro dettagli, e ciò perché gli scrittori dei libri sacri avevano conoscenze limitate secondo le condizioni di quel tempo, né Dio, ispirandoli, ha modificato per loro quelle condizioni. Questo va riconosciuto, ha detto il Cardinale Koenig, altrimenti ne potrebbe scapitare l'autorità della Sacra Scrittura.

Per alzata e seduta i Padri hanno approvato oggi il modo di votazione proposto per i tre capitoli dello schema sull'ecumenismo. Si faranno in tutto 14 votazioni, sui singoli punti dei capitoli, e su ciascuno dei tre capitoli in complesso; si comincerà a votare lunedì prossimo, mentre l'ultimo voto, sull'intero terzo capitolo, verrà espresso giovedì.

UNA LEZIONE DI TEOLOGIA ORIENTALE

5 ottobre, lunedì - 94ª congregazione generale - Presenti: 2.112. Ha diretto il Card. Döpfner.

Hanno preso la parola sulla seconda parte del *De Divina Revelatione* (cap. III-VI):

1) Card. *A. Meyer* (Chicago, U.S.A.); 2) Card. *A. Bea* (Presidente del Segretariato per l'Unione dei Cristiani); 3) *G. Weber* (Strasburgo, Francia); 4) *E. Simons* (Indore, India); 5) *P. Gasbarri* (Amm. Ap. di Grosseto); 6) *G. Flores* (Barbastro, Spagna); 7) *C. Maloney* (aus. di Louisville, U.S.A.); 8) *C. Morcillo* (Madrid, Spagna); 9) *N. Edelby* (Arc. tit. di Edessa per i Melchiti); 10) *E. Schick* (aus. di Fulda, Germania), a nome dei Vescovi della Germania e della Scandinavia; 11) *R. García* (Granada, Spagna); 12) *G. Philbin* (Down-Connor), a nome di 30 Vescovi d'Irlanda; 13) *G. Heuschen* (aus. di Liegi, Belgio); 14) *G. Cordeiro* (Karachi, Pakistan); 15) *E. Del Rosario* (Malolos, Filippine).

Dopo una relazione di Mons. *Martin*, Arcivescovo di Rouen, sugli emendamenti apportati al capitolo I del *De oecumenismo*, sono stati espressi quattro voti su tali emendamenti.

Continuando il Concilio a discutere lo schema sulla divina Rivelazione, l'intervento che vogliamo riferire oggi con maggiore ampiezza è quello di un Vescovo orientale, Mons. Edelby, Arcivescovo titolare di Edessa per i Melchiti, consigliere del Patriarca Massimo IV. Il suo discorso è stato seguito con particolare interesse dal Concilio, e ci sembra risponda a quella esigenza, che sottolineavamo qualche giorno fa, di superare quel modo, per così dire concorrenziale, in cui talvolta vengono posti i rapporti tra Sacra Scrittura e Tradizione. Questa mentalità teologica, che distingue fin quasi a contrapporre Scrittura e Tradizione, è una conseguenza, nella Chiesa latina, delle tensioni intervenute in seguito alla riforma protestante; in questo senso qualcuno ha potuto dire che il gesto con cui, nella prima sessione, Papa Giovanni ritirò dal Concilio e rimandò in commissione lo schema sulla « due fonti della Rivelazione », chiuse simbolicamente il periodo polemico della controriforma, per dare l'avvio ad una rifles-

sione teologica più integrale e positiva. Ed infatti lo schema attuale *De Divina Revelatione* è profondamente diverso dal testo primitivo.

Ora la particolarità dell'intervento di Mons. Edelby sta in questo, che esso è espressione di una teologia, quella orientale, che è rimasta fuori dalla polemica tra cattolici latini e protestanti, ed è quindi capace di superarne i termini tra loro irriducibili. Esso è quindi una conferma dell'arricchimento che può venire alla Chiesa da una più profonda coscienza della sua universalità, e quindi da una integrazione in essa, veramente risolutiva ad unità, delle diverse tradizioni teologiche e spirituali, soprattutto di quella occidentale ed orientale. L'altra nota caratteristica dell'intervento di Mons. Edelby è stato il richiamo ad una più completa e conseguente comprensione del mistero della presenza dello Spirito Santo nella Chiesa, secondo quello che può essere considerato il ruolo più specifico della tradizione teologica orientale nella Chiesa; si ricorderà, ad esempio, che proprio all'inizio di questa sessione un altro Vescovo orientale, l'Arcivescovo maronita di Beirut, Mons. Ziadé, richiamò l'attenzione del Concilio sulla reticenza che il settimo capitolo dello schema *De Ecclesia*, dedicato alla « natura escatologica della nostra vocazione », manteneva nei riguardi dello Spirito Santo, quasi che ci si fosse dimenticati, nella pur lodevole prospettiva cristologica del capitolo, che il tempo dei « Novissimi » è proprio il tempo dello Spirito.

Mons. Edelby ha parlato sul capitolo terzo dello schema sulla Rivelazione, capitolo che è dedicato alla divina ispirazione e all'interpretazione della Sacra Scrittura. Il secondo paragrafo, che parla appunto della interpretazione della Scrittura, è sembrato troppo debole al Vescovo melchita, proprio in ragione della difficoltà in cui si trova la Chiesa latina di uscire dalla problematica post-tridentina. Ma il tempo della controversia con i riformati è ormai passato, ha detto Mons. Edelby, ed esso è stato del resto sempre estraneo alle Chiese orientali, come lo è oggi per le nuove Chiese dell'Asia e dell'Africa. Occorre definitivamente uscire da questa « ossessione » ed entrare nella totalità del

mistero della Chiesa; è infatti della Chiesa integrale che si tratta in questo schema, e non di sottili e sterili dibattiti scolastici. Certo, i riformatori hanno opposto la Scrittura alla Chiesa; ma la ragione fu che la Chiesa latina, dove essi erano nati, aveva lasciato intorpidire il senso autentico della Tradizione, che l'Oriente e l'Occidente avevano vissuto insieme durante il primo millennio; separandosi dalle sorgenti orientali, la Chiesa latina ha conosciuto la sterilità del sedicesimo secolo, ed è arrivata ai falsi problemi che ci affaticano, tra cui quello della interpretazione della Scrittura.

Il grande rimedio, secondo il Padre orientale, è di rimettersi al centro del mistero della Chiesa, superando la mentalità troppo giuridica e nominalista in cui si sono impigliati i protestanti ed i latini. È questa mentalità che già nel Medio Evo opponeva la consacrazione e la « epiclesi » (cioè l'invocazione e l'intervento dello Spirito Santo); è questa stessa mentalità che anche recentemente pensava il primato e la collegialità come delle realtà separate; ed è ancora essa che riappare giustapponendo la Scrittura e la Tradizione. Ma così la questione è mal posta; bisogna porre al centro il mistero della Chiesa, cuore di questo Concilio; non si può separare la missione dello Spirito Santo da quella del Verbo incarnato: è questo il primo principio teologico di ogni interpretazione della Sacra Scrittura.

La storia della salvezza

Occorre ricordare che, al di là di tutte le scienze ausiliarie, il fine dell'esegesi cristiana è *l'intelligenza spirituale della Scrittura alla luce di Cristo risorto*, secondo ciò che il Signore stesso ha detto agli Apostoli (*Luca*, 24).

Un altro principio da tener presente è che la Scrittura è una realtà *liturgica e profetica*, è una proclamazione, prima di essere un libro, è la testimonianza dello Spirito Santo sulla venuta di Cristo, di cui il momento privilegiato è la liturgia eucaristica. È attraverso questa testimonianza dello Spirito che tutta l'economia del Verbo rivela

il Padre. La controversia post-tridentina ha soprattutto visto nella Scrittura una norma scritta; le Chiese orientali vi vedono la consacrazione della storia della salvezza sotto le specie della parola umana, ma inseparabilmente dalla consacrazione eucaristica in cui tutta la storia è ricapitolata nel corpo di Cristo.

Un altro principio è che a questa consacrazione è necessaria una « epiclesi », e questa è la santa Tradizione. *La Tradizione è la epiclesi della storia della salvezza,* la teofania dello Spirito Santo senza la quale la storia resta incomprensibile e la Scrittura resta lettera morta. Questo andrebbe sviluppato dove si dice *in viva Ecclesiae Traditione;* il nostro schema, è al cuore del mistero della Chiesa, cioè del popolo di Dio riunito dallo Spirito Santo, per divenire il corpo di Cristo nella sua maturità.

Di qui discende, ha detto poi l'Arcivescovo melchita, un altro principio, quello che vuole che la Scrittura sia interpretata *nella totalità della storia della salvezza.* In un *primo tempo* lo Spirito di Dio ha suscitato gli avvenimenti della salvezza ed una comunità testimone e protagonista di questi avvenimenti; gli scritti dell'Antico Testamento sono come la prima epifania di Dio nel suo popolo. In un *secondo tempo,* i fatti della salvezza e la comunità sono realizzati una volta per tutti nel Cristo; è l'economia del Verbo incarnato di cui gli scritti del Nuovo Testamento sono come l'unica epifania. Ma in un *terzo tempo,* l'ultimo tempo in cui noi viviamo, lo Spirito Santo si è effuso personalmente per rendere presente a tutta la storia l'economia del Verbo incarnato e la potenza della sua resurrezione; è l'economia dello Spirito, la Tradizione nell'età della Chiesa.

Dunque la Tradizione, vale a dire la Chiesa, trasmettendo l'effusione dell'economia del Verbo, è *essenzialmente liturgica. Lex orandi, lex credendi.* E infatti il Concilio è cominciato con il mistero della liturgia, si è approfondito con la sacramentalità dell'Episcopato collegiale; bisogna ora trarne le conclusioni sul mistero totale della Tradizione.

Il senso del mistero

Il criterio di interpretazione della Scrittura deve dunque essere un criterio vivente, perché lo Spirito non è disincarnato, ma è lo Spirito del corpo di Cristo. La Tradizione deve essere contemplata e vissuta anzitutto *nella luce del sacramento dell'apostolicità,* cioè *l'Episcopato.* Questo segno liturgico e profetico, è anch'esso un'epiclesi dell'unità di fede infallibile del popolo di Dio; e anche l'infallibilità del successore di Pietro, riceverebbe nuova luce secondo questo mistero di epiclesi; l'autorità, come realtà giuridica, deriva dall'autorità come realtà liturgica e profetica; essa non ne è la sorgente, più di quanto la missione canonica non sia la sorgente dell'ordine episcopale.

L'ultimo principio, ma non il minore, che Mons. Edelby ha voluto evocare in questo rapido ma intenso compendio di tutta la teologia orientale (nella quale, egli ha detto, anche i fratelli ortodossi riconoscono la nostra fede comune più pura) è quello del *senso del mistero.* Il Dio che si rivela è il « Dio nascosto ». La Rivelazione non deve far perdere di vista l'abisso di vita del Dio-Trinità, vissuta dal suo popolo, ma sempre inesauribile. L'Oriente dice che la Rivelazione è anzitutto « apofatica », cioè vissuta nel mistero prima di essere proferita con le parole; questa caratteristica apofatica della Rivelazione, fonda per la Chiesa la ricchezza sempre viva della Tradizione. Una delle cause delle difficoltà teologiche degli ultimi secoli è stata la pretesa di irrigidire il mistero nel quadro delle formule; ma la pienezza del mistero supera non solo la formulazione teologica ma anche i limiti della « lettera » della Scrittura. Perciò, benché il Concilio non debba prendere partito sulla questione del contenuto più comprensivo della Scrittura, dovrebbe affermare la necessità della lettura « spirituale », vale a dire nello Spirito, delle Sacre Scritture. Si tratta infatti della totalità del Cristo risorto, di cui lo Spirito Santo — ha concluso Mons. Edelby — realizza progressivamente nella Chiesa la testimonianza e la parusia.

L'intervento dell'Arcivescovo melchita si è inserito in una felice giornata conciliare, che ha visto un dibattito di notevole livello teologico e di acuta penetrazione dei problemi aperti. Cercheremo di riferire tale discussione secondo i temi sui cui si è soffermata. Oggetto del dibattito erano, oltre al capitolo terzo dello schema sulla Rivelazione, il capitolo quarto (l'Antico Testamento), il quinto (il Nuovo Testamento), il sesto (la Sacra Scrittura nella vita della Chiesa).

Inerranza e ispirazione

Un primo argomento di dibattito è stata la questione della cosiddetta « inerranza » della Sacra Scrittura, e della sua ispirazione divina. Si ricorderà come già il Cardinale Koenig aveva ammonito a non considerare la inerranza nel senso che anche le notizie storiche o scientifiche contenute nei libri sacri, nei loro dettagli, fossero immuni da errori; infatti gli scrittori sacri scrivevano nelle condizioni e nei limiti delle conoscenze del loro tempo, che Dio non ha inteso superare attraverso il carisma della ispirazione, che riguarda il deposito rivelato. Su questa linea si sono posti gli interventi del Cardinale Meyer, Arcivescovo di Chicago, e dell'indiano Mons. Simons, che hanno ammonito a non identificare inerranza ed ispirazione, come sembra fare lo schema, appiattendo la seconda sulla prima. Ora l'ispirazione, ha detto il Cardinale Meyer, è qualcosa di più della « inerranza »; questa è il fatto di evitare l'errore; quella è il fatto positivo dell'intervento di Dio, per cui si ha un colloquio di Dio con l'uomo. Ora come la parola umana ha una triplice funzione, e cioè quella di esprimere un contenuto, di rivelare una persona, di indirizzarsi ad un'altra persona provocandone la risposta, così la parola di Dio, il *verbum Dei*. deve essere vista in questa triplice funzione; è così che si acquisisce una concezione più integrale, positiva, della Rivelazione, e non solo sotto il profilo della mancanza di errore.

A proposito dell'inerranza, tuttavia, sia il Card. Meyer che Mons. Simons hanno detto che essa non esclude che

Dio si serva di uomini con la loro mentalità ed i loro limiti. È troppo facile, secondo Mons. Simons, spiegare gli errori umani contenuti nella Sacra Scrittura ricorrendo all'argomento dei « generi letterari ». Bisogna invece dire che la « inerranza » della Sacra Scrittura riguarda ciò che Dio voleva rivelare agli uomini, e quindi il vero e proprio deposito di verità rivelate, e non le informazioni storiche o le cognizioni scientifiche degli agiografi, che non sono immuni da errori. Del resto bisogna anche dire che l'intenzione dell'agiografo, dello scrittore dei libri sacri, non corrisponde necessariamente alle intenzioni di Dio; Dio si serve anche degli errori degli agiografi, che prende così come sono, per operare al di là della loro stessa intenzione. Come l'infallibilità della Chiesa, anche la inerranza della Sacra Scrittura non va oltre il deposito rivelato. Si tratta di una dottrina abbastanza chiara, tale da poter essere espressa nello schema.

Il tema degli « agiografi » come strumenti di Dio è stato ripreso dallo spagnolo Mons. Flores, Vescovo di Barbastro, il quale vorrebbe che nello schema si introduca di nuovo l'espressione che vi figurava prima, degli agiografi come « vivi strumenti » di Dio. Essi sono stati strumenti, con le loro qualità naturali, non sono stati semplicemente la « penna » di Dio. Sono stati i veri autori dei libri sacri, secondo l'ispirazione di Dio. Mons. Flores ha anche chiesto che lo schema dica che nella interpretazione dei libri sacri occorre seguire le norme della ermeneutica razionale e cattolica, sotto la guida della Chiesa.

Il tema della ispirazione è stato invece ripreso da Monsignor Weber, Arcivescovo di Strasburgo, il quale, contro l'errore di quegli esegeti che dicono che tutto il popolo di Israele era ispirato, e che i singoli scrittori non erano che l'espressione di quel popolo, ha affermato che l'ispirazione era personale, e non sociale, anche se gli agiografi nascevano da quel particolare ambiente, e ne erano condizionati.

Ma Mons. Weber è stato uno degli interlocutori di un dialogo a più voci che ha avuto per oggetto la dibattuta questione dei « generi letterari » della Sacra Scrittura. È il problema che nasce dalla natura stessa dei libri sacri,

che contengono una parola che è nello stesso tempo divina ed umana. Occorre interpretare bene la parola umana, per scoprire l'intenzione divina che vela, o rivela; e per capire la parola umana, occorre, come ha sottolineato soprattutto la moderna esegesi biblica, tener conto che essa si esprime in un contesto e secondo stili diversi, e anche con finalità diverse; così è diverso il modo di leggere un libro sacro, a seconda che si tratti di un libro storico, o didattico, o profetico, o poetico. Mons. Weber ha dunque approvato il richiamo che lo schema fa ai generi letterari, di cui bisogna tener conto per interpretare bene cosa l'agiografo voleva insegnare; come bisogna tener conto, per una migliore intelligenza dei testi, del resto della letteratura del tempo. Comunque ogni libro sacro deve essere visto nella totalità della Rivelazione; l'Arcivescovo di Strasburgo ha concluso rilevando l'opportunità che il magistero della Chiesa incoraggi gli studi biblici più di quanto non abbia fatto finora.

Sulla stessa linea si è posto l'americano Mons. Maloney, che ha detto di non capire le perplessità suscitate dal richiamo ai « generi letterari », dato che non si tratta di una dottrina nuova, ma semmai di una formulazione nuova di una dottrina vecchia, che si trova già espressa da Sant'Agostino ed è ben presente ai Padri della Chiesa.

Un intervento piuttosto allarmato sui pericoli che potrebbero derivare dall'insistenza sui « generi letterari », è stato invece quello di Mons. Gasbarri, Amministratore apostolico di Grosseto. Secondo Mons. Gasbarri si è andati troppo avanti ammettendo teorie interpretative discutibili. Si è lodato — ha detto — l'enciclica *Divino afflante Spiritu,* ma non si tiene conto di ciò che essa sapientemente insegna sui « generi letterari » nella Bibbia; vi sono nello schema dei passi che generano perplessità per il loro carattere ambiguo, nei quali si lasciano sussistere opinioni equivoche senza condannarle. I Padri del Concilio tridentino, che si sono trovati di fronte a situazioni un po' simili a quelle attuali, hanno mostrato più coraggio e prudenza. Ad esempio nulla lo schema dice sulla storicità dei libri della Scrittura e contro quelle teorie che vanno

sotto il nome di « storia delle forme » o « storia delle redazioni », le quali, secondo Mons. Gasbarri, mettono in forse l'ispirazione, l'inerranza e la storicità dei libri sacri. Non si tiene nemmeno conto — ha incalzato l'Amministratore apostolico di Grosseto — del monito del Sant'Offizio del 20 giugno 1960, quasi esso avesse sognato nel mettere in guardia da certi errori, né delle raccomandazioni della Sacra Congregazione dei Seminari, che si trovano tra gli atti preparatori del Concilio, sui pericoli derivanti dall'accoglimento di certe teorie nell'insegnamento della Sacra Scrittura nelle scuole cattoliche.

Anche Paolo VI, ha ricordato il Presule, ha di recente usato parole gravi sulle difficoltà che presentano oggi gli studi scritturistici. Secondo Mons. Gasbarri, i fedeli sono disorientati da quello che si dice sulla storicità dei libri sacri; egli ha concluso chiedendo una più rigorosa formulazione del testo, e ha fatto proprio un antico monito latino: *historicus ne quid falsi audeat, ne quid veri non audeat,* vale a dire: lo storico non osi di accogliere ciò che è falso, osi invece tutto ciò che è vero.

L'Antico Testamento

Gli altri interventi odierni si sono in particolare soffermati sull'Antico e sul Nuovo Testamento. Il Cardinale Bea che ha definito eccellente lo schema, vi ha riscontrato tuttavia una certa tiepidezza nei confronti dell'Antico Testamento, di cui sembra si parli solo come dell'antica alleanza; bisogna invece mettere in rilievo l'importanza che tutti i libri dell'Antico Testamento hanno, anche per i cristiani d'oggi, dal momento che il Nuovo Testamento non ha abolito, ma perfezionato il Vecchio; in particolare il Vecchio Testamento presenta dei precetti di vita morale una legge e un complesso di preghiere (i salmi), che fanno parte viva del patrimonio della Chiesa.

Anche l'Arcivescovo di Madrid, Mons. Morcillo, ha insistito sul valore dell'Antico Testamento, di cui, ha rilevato, non si deve dire che era imperfetto, se non in rapporto al Nuovo Testamento, che l'ha completato; ma esso in

realtà era perfetto in se stesso. Anch'egli ha insistito su parti vitali del Vecchio Testamento, come il libro della Sapienza, e la legge data da Dio a Mosé.

Ma delle lacune dello schema sono state notate anche per quello che riguarda il Nuovo Testamento, per il quale, ha rilevato il pakistano Mons. Cordeiro, il testo conciliare fa allusione solo ai Vangeli, cavandosela, per tutto il resto (lettere degli Apostoli e Apocalisse), con tre sole parole: *...et alia scripta apostolica.* È un po' poco, ha osservato Mons. Cordeiro, mentre il filippino Mons. Del Rosario ha messo in rilievo la grande importanza della Apocalisse.

Sui Vangeli la discussione è stata animata, concentrandosi soprattutto sulla questione della loro storicità; sul loro carattere di narrazione storica hanno insistito Mons. Garcia, Arcivescovo di Granada, e l'irlandese Mons. Philbin, a nome di 60 Vescovi; invece l'Ausiliare di Liegi, Mons. Heuschen, ha rilevato come il Vangelo non voglia essere propriamente una biografia del Signore, e quindi, che, pur raccontando dei fatti storici, vuole essere piuttosto un messaggio, un annunzio, un *praeconium.*

I VOTI SUL *DE OECUMENISMO*

I Padri conciliari hanno approvato oggi quasi all'unanimità i primi emendamenti allo schema sull'ecumenismo. Essi sono stati presentati, per conto del Segretariato per l'unità dei cristiani, da Mons. Martin, Arcivescovo di Rouen. Egli ha detto che il Segretariato ha emendato il testo secondo i suggerimenti dei Padri, e senza sostituire la propria opinione a quella espressa nell'aula.

Le modifiche più importanti nel primo capitolo sono le seguenti: anzitutto è stato introdotto un proemio, come molti avevano chiesto, nel quale si precisa quale è l'oggetto proprio dello schema. È stato poi modificato il titolo del capitolo primo, sia pure aggiungendo una sola lettera, che è tuttavia importante. Il titolo precedente diceva: *De catholici oecumenismi principiis,* cioè i princìpi dell'ecumenismo cattolico. Adesso il titolo recita: *De catholicis oecumenismi principiis*: è stata aggiunta una « s » che fa cambiare però il titolo così: « I princìpi cattolici dell'ecumenismo ». Questo per dire che c'è un solo ecumenismo, e non un ecumenismo protestante e così via; di questo unico ecumenismo vengono però qui enunciati i princìpi cattolici. Attraverso un altro emendamento è stata messa in maggiore rilievo l'azione dello Spirito Santo nel far progredire l'ecumenismo, del quale inoltre si dà una descrizione non già statica, fissata in formule, ma dinamica, dato che l'ecumenismo è in cammino.

Mons. Martin ha rilevato quindi i grandi passi avanti che anche in virtù del Concilio sono stati fatti in questi ultimi tempi sul piano ecumenico: per la coscienza ecumenica che si approfondisce fra i fedeli, per i contatti instaurati con gli osservatori delle Chiese e comunità separate, per il viaggio di Paolo VI in Palestina. Questo schema, ha concluso Mons. Martin, è come la stella che precede l'aurora.

Ed ecco ora il dettaglio delle singole votazioni. Prima votazione: proemio: Uno dei primi propositi del Concilio Vaticano II, è il ristabilimento dell'unità fra tutti i cristiani. La Chiesa è stata fondata da Cristo una ed unica: l'attuale divisione contraddice la volontà di Cristo ed è motivo di scandalo al mondo. Il nuovo desiderio di unità che anima tutti i cristiani, è un dono di Dio e il Concilio vuole proporre a tutti i cattolici gli aiuti e indicare le vie e i modi perché possano rispondere sempre meglio alla grazia del Signore che li invita a lavorare per l'unità. Votanti 2.111, *placet* 2.094, *non placet* 16, nulli 1.

Seconda votazione: primo capitolo: L'unità e l'unicità della Chiesa. Cristo fu mandato dal Padre per redimere tutti gli uomini ed unirli in un solo ovile; per questo egli pregò prima di morire: *ut omnes unum sint!* Lo Spirito Santo è l'anima di ogni comunione e di ogni unità; la Chiesa è edificata sull'unico fondamento che è Pietro. Il sacro mistero dell'unità della Chiesa si fonda sull'unico Cristo e si manifesta nella varietà dei doni dello Spirito Santo. Votanti 2.112, *placet* 2.081, *non placet* 30, nulli 1.

Terza votazione: primo capitolo: Vi furono scissioni nella Chiesa, fortemente condannate da San Paolo, sin dai primi suoi tempi. Però solo più tardi si verificarono divisioni profonde che durano tuttora. Pur conservando, le varie comunità separate, elementi buoni che si trovano anche nella Chiesa cattolica, impedimenti non pochi di carattere dottrinale e disciplinare si oppongono ad una piena comunione con la Chiesa. Vi furono, in passato, cause e colpe molteplici che favorirono la divisione: oggi però quelli che vivono nelle comunità separate non possono essere accusati di peccato. Resta però sempre vero che la pienezza dei mezzi di salvezza può essere trovata solo nella Chiesa cattolica. Votanti 2.110, *placet* 2.051, *non placet* 57, nulli 2.

Quarta votazione: primo capitolo: Il Concilio incoraggia tutto ciò che si fa per ritrovare la vera unità ed esorta i cattolici a partecipare attivamente al movimento ecumenico che consiste: *a*) nell'evitare parole, giudizi ed opere che possano offendere i fratelli separati; *b*) nel dialogo tra esperti delle diverse comunità

per una conoscenza reciproca delle proprie dottrine; c) nella collaborazione per tutto ciò che riguarda il bene comune. I cattolici devono promuovere con solerzia e prudenza quanto può favorire l'unione nell'obbedienza ai propri pastori, nell'amore, nel rispetto di ciò che forma il patrimonio religioso, storico e liturgico dei fratelli separati, ma soprattutto nella manifestazione della propria fede cattolica vissuta in profondità e in sincerità. Votanti 2.107, *placet* 2.056, *non placet* 50, nulli 1.

IL PROCESSO A GALILEO

*Sull'*Avvenire d'Italia *del 6 ottobre Alfonso Prandi riportava alcuni commenti della stampa internazionale sul dibattito intorno al* De Divina Revelatione:

Il dibattito sullo schema *De Revelatione* ha stretta attinenza con il problema ecumenico. La cosa pare evidente a chiunque, se si pensa ai cristiani di confessione riformata, per i quali è capitale il principio *sola Scriptura*. Il settimanale londinese *The Observer* del 4 ottobre rileva, fin dal nuovo titolo con cui è stato presentato lo schema ai padri conciliari, un preciso orientamento favorevole al superamento della distinzione di due fonti della Rivelazione (Tradizione e Scrittura), tradizionale in una scuola teologica cattolica, a favore di una concezione che i riformati troverebbero, secondo la loro mentalità, più comprensibile e congeniale. Scrive infatti il corrispondente romano del giornale: « Questa settimana è stata impiegata nel dibattito sulle fonti della Rivelazione: tema cruciale per i rapporti tra cattolici e protestanti ». E dopo aver fatto cenno delle due « scuole » di pensiero teologico che si affrontano sul tema, continua: « L'unico indizio sul modo in cui l'oggetto della controversia (circa le fonti) può essere superato è dato da un espediente tipicamente conciliare. Infatti, il titolo dello schema, che suonava *De fontibus Revelationis* è stato mutato dal plurale al singolare: *De Divina Revelatione* ».

Interessanti a questo proposito le considerazioni esposte al parigino *Le Monde* del 4-5 ottobre dal prof. Oscar Cullmann, invitato *ad personam* come osservatore conciliare dal Segretariato per l'Unità. L'illustre esegeta dopo aver detto che il pessimismo di certi circoli protestanti sui frutti del Concilio gli sembra in gran parte ingiustificato, ricorda che il Vaticano II è assise della Chiesa Cattolica, convocata per la Chiesa Cattolica. E il fine dell'aggiornamento, datole da Papa Giovanni, « mi pare sulla buona via per essere realizzato ». Ogni testo conciliare risponde a problemi vivi nel cattolicesimo e non intende essere atto di compiacenza verso chi cattolico non è. « Tuttavia tutti questi testi

sono formulati in modo tale da non chiudere alcuna porta. Essi non saranno di ostacolo ad una futura discussione tra cattolici e neanche al dialogo con i non-cattolici, come lo sono le decisioni dogmatiche dei Concili precedenti. Anzi, essi saranno un punto di partenza e uno stimolante per riforme future, se resta viva nella Chiesa cattolica la volontà del rinnovamento. E poiché vi è una solidarietà ecumenica, aggiungeremo: lo saranno, se questa volontà resta parimenti viva nelle Chiese cristiane non-cattoliche che hanno bisogno allo stesso modo di un rinnovamento continuo ».

Non era da attendersi d'un tratto che sullo schema si manifestasse l'unanimità dei padri conciliari. Come rileva Henri Fesquet in *Le Monde* del 3 ottobre: « Dietro la moderazione degli interventi chi è addentro al problema trattato ritrova agevolmente due famiglie di spiriti. Anzi può meravigliare che il punto di equilibrio raggiunto dallo schema non dia avvio più nutrito alla controversia. Ecco qui il segno certo che il colpo di timone impresso dalla Chiesa gerarchica è ora, se non proprio accettato, almeno riconosciuto da tutti, con più o meno buona pace, e che non ci si concedono più che dei combattimenti di retroguardia ». D'altra parte, lo stesso commentatore, il giorno seguente, dopo aver riferito il dibattito sul ruolo della Scrittura e della Tradizione, crede di potere affermare: « Qui si gira a tondo. In realtà, è da escludere che il Vaticano II possa raggiungere l'accordo su questo punto. Per questo sembra atto di saggezza il fatto che lo schema lasci aperta la questione ».

Su un punto particolare dello schema, quello dell'ispirazione della Scrittura, fa alcune considerazioni su *Le Figaro* del 3-4 ottobre, don René Laurentin. Egli scrive: « Questo dell'ispirazione è un problema tutt'altro che nuovo. Vi sono qui dei punti essenziali su cui tutti i padri si sono sempre trovati in pieno accordo: 1) la Bibbia è la parola di Dio; 2) poiché Iddio non potrebbe né ingannarsi né ingannarci la Bibbia non contiene errori: è questa che si vuole chiamare l'ispirazione e l'inerranza della Bibbia. Orbene, qui i problemi sembrano essere sottili e teorici. Di fatto, le loro ripercussioni sono, sotto parecchi punti di vista, considerevoli. È in nome di una teoria stretta e materiale dell'inerranza che si fece a Galileo il famoso processo di cui si ricorda quest'anno il quarto centenario: un centenario che si celebra a sua gloria e non a gloria dei suoi giudici. E andando più in profondità, bisogna dire che certe teorie, che si tendeva a presentare come ufficiali, paralizzavano lo studio scientifico della Bibbia tra i cattolici. E questa era cosa grave non solo per la scienza, ma per la coscienza degli esegeti cristiani ed era grave, infine, per la reputazione della Chiesa e per la sua influenza nel nostro mondo, che non è più un mondo di bambini ».